

«Nel post-Covid vitali gli infermieri di comunità»

INSERITI PROSSIMAMENTE E DESTINATI A OCCUPARSI DEGLI ASPETTI SOCIALI

Betty Paraboschi

PIACENZA

«Infermieri lo siamo sempre, ma stavolta siamo stati investiti da uno tsunami». Maria Genesi lavora dal 1971: in termini poco tecnici si direbbe che è un'infermiera della vecchia scuola. È presidente dell'Ordine delle professioni infermieristiche di Piacenza che, attraverso la sua consigliera Gaetana Droghi, da un po' di anni studia il modello dell'infermiere di comunità. «Una figura che dovrà essere inserita prossimamente e che per ora è stata oggetto di sperimentazione - spiega Genesi - di fatto si tratta di un infermiere chiamato a prendersi in carico la comunità e le famiglie, a dare educazione sanitaria». Una figura importante dunque e che proprio adesso, nel post-emergenza Covid-19, lo diventa ancora di più.

Sperimentazione

«Circa tre anni fa abbiamo iniziato il progetto della "Montagna Solidale" in collaborazione con l'Ausl e la Fondazione - spiega Droghi - l'obiettivo era supportare le fragilità presenti in alcune parti del territorio della nostra provincia, in particolare nell'alta montagna: tanti infatti sono gli anziani soli

con problematiche soprattutto sociali che fanno fatica a essere seguiti. "Montagna Solidale" puntava proprio a questo: a creare delle equipe di professionisti per seguire le comunità e in particolare gli over 74: alla fine abbiamo "mappato" più di 900 anziani». Al termine del progetto, spiega Droghi, è emersa una realtà evidente: «Sociale e sanitario non possono più essere tenuti distinti - spiega - sono due facce della stessa medaglia, soprattutto se si considera la nostra comunità sempre più contraddistinta da un



Gaetana Droghi

«**Oggi si tiene conto di un singolo bisogno mentre le necessità sono molte»**



Il coronavirus ci ha dimostrato che bisogna conoscere la fragilità delle persone»

aumento delle patologie croniche». Da qui la necessità di una figura nuova: quella dell'infermiere di comunità appunto, che si fa espressione di un modello assistenziale "relazionale" perché pone al centro dei suoi obiettivi di cura la persona, i suoi familiari e la comunità di appartenenza e li considera all'interno di una rete di relazioni e connessioni formali e informali, in cui i problemi di salute riscontrati trovano una risposta personalizzata. «L'infermiere di comunità collabora con una fitta rete di professionisti socio-sanitari presenti sul territorio - va avanti Droghi - il medico di medicina generale, gli infermieri dell'assistenza domiciliare, le assistenti sociali, i fisioterapisti, i medici specialisti e tutti gli operatori che a vario titolo intervengono nel processo di cura degli assistiti».

Post Virus

«Il Covid-19 ci ha mostrato che ci vogliono infermieri che si facciano carico e conoscano le fragilità delle persone - chiarisce la consigliera dell'Ordine delle professioni infermieristiche - infermieri che facciano "da collante" e che si occupino di un percorso di cura, ma anche di prevenzione. Insieme ai medici chiaramente. L'assistenza domiciliare come è fatta

adesso ha troppo l'aspetto della prestazione che tiene conto di un singolo bisogno, quando invece ce ne sono tanti e andrebbero evidenziati». Gli infermieri domiciliari con lo zaino di attrezzature mediche sulle spalle visitano centinaia di pazienti, ma con gli infermieri di comunità si potrà andare oltre.

A farle eco è ancora una volta Genesi: «Questo è un percorso tutto da costruire - chiarisce - del resto con questa emergenza i modelli organizzativi che avevamo sono saltati tutti: è vero che noi infermieri siamo elastici e sapremo dunque trovare dei nuovi percorsi in linea con la scienza».

Criticità

«Penso che in questo periodo i nostri infermieri abbiano davvero dato il massimo - dichiara Genesi - hanno dato tutto quello che avrebbero potuto dare. Va considerato il fatto che l'infermiere è sempre stato abituato a lavorare con la famiglia e in questo caso non lo ha potuto fare perché i familiari non c'erano: i pazienti erano da soli, è stato duro. Sono infermiera dal 1971, non da poco quindi: ci sono state altre epidemie ma mai della portata e della gravità di questa. Per questo tutti i dipendenti dell'azienda sanitaria sono stati mobilitati e il personale presente di fatto è stato raddoppiato. Oggi l'ospedale di Piacenza sta tornando alla normalità per fortuna». E questo significa che come prima rimane il disequilibrio di rapporto fra paziente e infermiere: «In Emilia Romagna siamo fortunati perché è di uno a 10 o 12 - conclude Genesi - ma in altre regioni ci sono parecchi problemi».